

Seminario *Parla con lui*

Relazione di Alberto Asor Rosa 7/03/2003

Introduzione di Anna Tantini

Riprendiamo con il prof. Alberto Asor Rosa la nostra riflessione nell'ambito della ricerca "parla con lui".

Da due anni riflettiamo su quanto è emerso dal movimento femminista, che in Italia è attivo dagli anni '70, e su quanto è cambiato nella vita sociale, politica, nelle relazioni fra i sessi e anche nei ruoli sessuali.

La nostra sensazione è che siano in effetti cambiate molte cose e in maniera anche molto evidente. Ci sono nuove leggi, è stato riformato completamente il diritto di famiglia; le donne, le ragazze hanno accesso a tutti i tipi di studio e professioni. Si è raggiunta una parità formale.

Ma quello che ci chiediamo e chiediamo ai nostri ospiti è: questi cambiamenti viaggiano in superficie o in profondità? Come amiamo dire con una frase che ci è cara, questi mutamenti si sono iscritti veramente nelle nostre coscienze di donne e di uomini o sono rimasti in superficie, come una vernice che potrebbe essere facilmente asportabile con un sussulto di tipo sociale e politico, come è accaduto per esempio nella ex Jugoslavia?

Inoltre: ci sono sicuramente ancora delle cose che non si conciliano con il raggiungimento della parità; se noi pensiamo al linguaggio, che è il nostro pensiero, vediamo che in esso vige ancora il "neutro universale", che in realtà è il maschile a cui tutto va omologato. Tant'è vero che ci sono ancora delle donne, colte, che si sentono sminuite se vengono chiamate avvocatessa o direttrice o professoressa o la presidente, invece che "il presidente".

Se pensiamo poi a com'è arduo ancora l'ingresso delle donne nella vita politica, istituzionale, c'è da riflettere. Il mese scorso l'on. Nichi Vendola ci diceva che, probabilmente, il tavolo della democrazia, che è stato pensato, costruito dagli uomini non dovrebbe semplicemente ingrandirsi per aggiungere qualche posto, ma dovrebbe essere decostruito e ricostruito insieme da donne e uomini, perché donne e uomini potessero correttamente sedersi insieme.

Rivolgiamo queste domande questa sera al professor Alberto Asor Rosa, che, nella sua gentilissima lettera di adesione, ci dichiarava dapprima una granitica impenetrabilità a questi temi, ma poi aggiungeva una disponibilità a trattarli nell'ambito della sua specialità e cioè la letteratura e la critica letteraria.

Io vorrei chiedergli: gli uomini, anche quelli più consapevoli, anche quelli più colti, hanno subito questi cambiamenti? Si sentono orfani, sminuiti nella loro regalità? O pensano di averne tratto un vantaggio, una maggiore consapevolezza, un miglioramento nella loro vita di relazione? Quali sono i vissuti maschili? Il nostro assunto è che il riconoscimento, la valorizzazione delle differenze, prima tra tutte la differenza sessuale, è sempre un fattore positivo, è un arricchimento, è un qualcosa che migliora la società, che porta un vantaggio sia nelle relazioni interpersonali sia nelle relazioni sociali e politiche. Ma rivolgiamo la domanda al Professore.

ALBERTO ASOR ROSA Innanzitutto io ringrazio Anna Tantini e Il filo di Arianna per l'invito rivoltomi, e la Società Letteraria per l'ospitalità che ci ha concesso in questa sede straordinaria. Il ringraziamento ha alle spalle una lunga resistenza, come Anna accennava, determinata sostanzialmente dal fatto che io non mi penso granché capace di rispondere agli interrogativi che sono alla base di questi incontri. Più recentemente quando l'appuntamento era stato già fissato, lo scatenamento della guerra irachena ha reso forse anche più complicata l'incombenza di svolgere un ragionamento che in qualche modo prevedrebbe una sorta di un sereno raccoglimento interiore per poter essere affrontato sensatamente, anche se probabilmente l'esperienza della guerra irachena potrebbe non essere estranea del tutto agli argomenti del ciclo del Filo di Arianna, se in questo episodio di guerra, come in tanti altri, forse l'impronta maschile è fortemente presente nelle ideologie, nelle pratiche, nelle scelte umane esistenziali oltre a quelle di tipo militare.

Io credo di poter dare un minimo di risposta alle interrogazioni molto interessanti di Anna restringendo lo sguardo, il campo di osservazione alla mia personale esperienza. Francamente mi riesce molto difficile dire che cosa è accaduto agli altri uomini durante il lungo periodo dagli anni 70 in poi, in cui queste problematiche si sono manifestate. Mi riesce più semplice, anche se più circoscritto e limitato, parlare di un mio approccio personale a questa problematica: può darsi che in conclusione un elemento di carattere generale ne possa scaturire spontaneamente.

Farò dunque un discorso composto da una premessa in tre punti di ragionamento ed una breve conclusione, che si riallaccia alle domande di Anna.

La premessa è la seguente: io credo che bisognerebbe tenere conto che per un uomo della mia generazione le problematiche di cui si parla sono apparse assai tardi nell'orizzonte esistenziale. Ci si è richiamati giustamente agli anni 70 come ad uno snodo decisivo in questo campo; negli anni 70 io avevo percorso più della metà del mio percorso esistenziale, è stata una scoperta tardiva prima della quale la percezione di queste problematiche era assai scarsa.

In questa povertà della mia esperienza che non escludeva rapporti umani e sessuali, ma misurati secondo vecchie categorie, un punto di riferimento importante per me era stata l'esperienza letteraria; quindi c'è una differenza rispetto alla maggioranza degli individui di sesso maschile della mia generazione, perché l'esperienza letteraria non è stata di tutti.

La mia scoperta della significatività dell'elemento femminile - e mi rendo conto di dire una cosa pesante - è passata piuttosto dalla lettura di testi poetici e narrativi, che non attraverso l'esperienza vissuta: questo è tanto più vero quanto più vado indietro nel tempo, nell'adolescenza. La mia scoperta della significatività dell'elemento femminile e della sua autonomia è avvenuta prima attraverso la lettura di testi che attraverso l'esperienza vissuta.

Siccome mi piace sempre parlare di cose concrete e parlare di testi letterari, perché questo oltre tutto è il mio mestiere, voglio fare un esempio concreto, quello di un grande romanzo ottocentesco di cui è protagonista una donna: l'Anna Karenina di Tolstoj. Quel romanzo l'ho letto a sedici, diciassette anni, quando le esperienze che vi erano descritte sul piano dell'esperienza vissuta mi erano completamente estranee. Anna Karenina inizia con due righe isolate dal resto in cui si dice "Tutte le famiglie felici si assomigliano fra di loro e invece ogni famiglia infelice è infelice a modo suo".

Quando ho cominciato a leggere questo romanzo, che mi era stato regalato come tanti altri libri da mio padre, leggendo quelle due righe ho pensato subito alla mia famiglia, al modo particolare in cui la mia famiglia era infelice. Ho letto il romanzo in maniera travolgente e sono arrivato verso la conclusione della penultima parte, quando Anna, sulla banchina della stazione, sta per lanciarsi sotto il treno. Sono andato a riscoprire questi pensieri suoi per l'occasione, perché ne avevo conservato nel tempo un ricordo indelebile e volevo vedere se, in ragione dell'appuntamento di questa sera, ne poteva scaturire qualche elemento di riflessione magari attualizzato. Ho riscoperto le ultime riflessioni di Anna, quando si dice interiormente "Se io potessi essere qualcosa d'altro, oltre all'amante che ama appassionatamente le sole sue carezze; ma io non posso e non voglio essere null'altro. E con questo desiderio suscito in lui la repulsione, e lui in me il risentimento, e non può essere altrimenti. Non so io forse che egli non si metterebbe a ingannarmi, che non ha intenzioni sulla Soròkina, che non è innamorato di Kitty, che non mi tradirà? Tutto questo lo so, ma per questo non sto meglio. Se lui, senza amarmi sarà buono, tenero con me per dovere, e non ci sarà quello che io voglio, ma è mille volte peggio perfino del risentimento! E' un inferno!" e poi, andando un poco più avanti, questa frase che mi sembrava condensare il senso di tutto il romanzo di Anna Karenina "Non siamo forse tutti gettati nel mondo soltanto per odiarci a vicenda e poi tormentare noi stessi e gli altri?"

La riflessione su questi dati sentimentali e anche sessuali, riletti con il senno di poi, proiettava in un certo senso sull'elemento femminile di cui io avevo esperienza, frequentando le mie compagne di scuola, un'ombra misteriosa e inquietante. Senza ulteriormente approfondire questo aspetto della questione voglio dire che ha un senso nell'esperienza di qualcuno il fatto di avere scoperto l'amore infelice e il suicidio in conseguenza dell'amore infelice e il senso tragico dell'esistenza, prima attraverso la letteratura e poi attraverso la vita.

Primo punto della mia riflessione: alla scoperta di certe esperienze e di certi stati d'animo si può arrivare direttamente, ma può accadere che ci si arrivi passando attraverso la pagina scritta, attraverso la letteratura e questo provoca due conseguenze, una che è connessa con la creazione letteraria in quanto tale e cioè il fatto che ci permette di conoscere e di sentire cose anche al di fuori della nostra esperienza vissuta; la seconda, particolarmente rilevante nel caso mio, è il fatto che l'esperienza letteraria, se acquisita in mancanza o in precedenza all'esperienza vissuta, può diventare una specie di schermo, rispetto all'esperienza vissuta; un qualche cosa che si continua a guardare a lungo nella ricerca di ritrovare la realtà nel mondo circostante, non trovandola quasi mai così come uno l'aveva letta nel testo .

Punto primo, la letteratura può essere al tempo stesso un allargamento dell'immaginario al di là dei confini del vissuto e un impedimento a vivere il vissuto nella pienezza dei suoi significati e nelle sue esperienze.

Punto secondo, che ritengo particolarmente importante ai fini del nostro discorso o per lo meno del mio discorso. In questa letteratura che io ho molto amato, narrativa e poesia, l'elemento femminile è molto presente; quindi, anche uscendo dal campo del romanzo ottocentesco e novecentesco, un giovane di buone letture si imbatteva continuamente nei personaggi femminili, ma nella grande maggioranza dei casi, io direi nella totalità dei casi, a livello storico e personale, questi personaggi femminili, il femminile sul quale tanto mi piaceva ragionare, è un femminile modellato da uno sguardo maschile: Beatrice, Laura, Silvia, Anna Karenina. Quindi contemporaneamente era una rappresentazione della donna e però una rappresentazione tendenziosa, non autonoma, non un'auto rappresentazione, ma una vera e propria rappresentazione dall'esterno, una modellazione dell'elemento femminile sul proprio modo di vedere le cose; dunque non un semplice schermo, bensì uno doppio, lo schermo dell'immaginario inteso semplicemente, puramente come tale e lo schermo dell'immaginario passato attraverso l'immaginazione maschile. In secondo luogo, anche quando e forse soprattutto quando si trattava di personaggi femminili, dove la modellazione, la trasfigurazione era fortemente idealizzata - pensiamo al Petrarca, ai personaggi femminili di Leopardi - una trasfigurazione fortemente idealizzante e quindi carica di valori estremamente

positivi, tuttavia inseriti dentro un orizzonte mentale, una funzionalità molto legata all'orizzonte maschile.

Di questo si potrebbero ritrovare le tracce nella storia di Anna, nella storia del suo amore per Vronskij, della sua disillusione e della sua decisione suicida; spesso le donne della letteratura o muoiono per conto loro precocemente oppure si fanno fuori volontariamente: Beatrice, Laura, Silvia, Anna Karenina.

E' un elemento interessante questo che varrebbe la pena di approfondire nel senso che l'ideale, quella che si presenta come una figura ideale, una figura altissima, carica di significati, proprio per ciò deve uscire rapidamente di scena. Naturalmente ciò avviene perché l'immaginario maschile (Dante, Petrarca, Leopardi) possa librarsi in un certo senso verso un'auto sublimazione di tipo diverso.

Se questa è la premessa, allora il resto del discorso potrebbe consistere nel tentativo di descrivere come, dalla percezione dell'elemento femminile come finzione letteraria e come finzione letteraria prodotta dall'immaginario maschile, qualche rozzo elemento di percezione di una identità autonoma, non necessariamente compresa nell'immaginario maschile, sia emersa lentamente nella mia esperienza intellettuale e di vita.

Nella esposizione dei tre punti vado dal più semplice al più complesso.

Il più semplice riguarda il mio ambito disciplinare: a un certo punto della mia professione di critico e storico della letteratura è apparso evidente che nel corso di ricostruzioni secolari, che però forse nell'ambito novecentesco si erano paradossalmente (registrazione interrotta) ... piattamente assimilabile e riportabile alla categorie della storiografia letteraria nel senso più neutro del termine. Da questo punto di vista considero molto importante il libro di Marina Zancan "Il doppio itinerario della scrittura", in cui viene lucidamente esposto come e perché innanzitutto nella tradizione della storiografia letteraria, non soltanto italiana, ma direi europea, la produzione femminile ha sempre occupato un ruolo e uno spazio marginale. E quando è stata presa in considerazione è stata puramente e semplicemente assimilata alla produzione maschile, senza nessuna considerazione dei dati sessuali e di genere, che stanno alla base invece della produzione di tanta arte letteraria e poetica femminile. È vero, perché questo è effettivamente accaduto ed io ne ho avuto un'esperienza diretta attraverso le mie conoscenze, che, abbastanza a lungo, anche nel corso del '900, le scrittrici hanno spesso ambito ad esser considerate e a considerarsi degli scrittori. Tali sono state per esempio la Morante e la Ginzburg, che avrebbero ritenuto una diminuzione essere considerate delle scrittrici. Qui credo che ci sia un punto molto sottile di considerazione della storia del femminismo, perché forse questa istanza di parità, portata avanti nel senso di eliminare le differenze piuttosto che

di esaltarle, ha giustificato e valorizzato anche una spinta di riconoscimento generalizzato, come quella a cui sto facendo riferimento, ma in sostanza, per quanto mi riguarda, la riflessione su questo aspetto della questione mi ha portato a concepire la possibilità di scrivere una storia letteraria e di fare una critica letteraria in cui l'elemento della differenza, invece di essere considerato un aspetto secondario, marginale o addirittura negativo della produzione letteraria, ne costituisce una componente assolutamente fondamentale e irrinunciabile. Questo significa che nei parametri della critica e della storiografia letteraria contemporanea, se noi tornassimo ad una considerazione puramente neutrale del materiale letterario, faremmo un passo indietro pesante nella comprensione dei testi e nella ricostruzione delle spinte, delle tensioni molteplici che danno vita in concreto ad una fenomenologia letteraria diversificata, e non riducibile a un unico modello.

Il secondo punto riguarda il pensiero, o per meglio dire la capacità di concettualizzare in maniera diversa i fenomeni culturali, e, attraverso questi, forse realizzare un diverso approccio anche all'esperienza vissuta.

Anche qui ravviserei due fasi. Una risalente al lungo periodo in cui io non ero stato neanche toccato dall'idea che si potessero considerare i fenomeni culturali dal punto di vista della differenza sessuale. Ho avuto grandi passioni per pensatrici donne come Rosa Luxemburg e Hannah Arendt, senza però pormi neanche il problema di capire se ciò che io apprezzavo nel loro pensiero, e lo apprezzavo molto, con profonda partecipazione, fosse l'effetto di un'incognita di genere e non il prodotto di un'intelligenza neutra, che casualmente si era manifestata in un soggetto di sesso femminile, piuttosto che in uno di sesso maschile. Anche questa preistoria andrebbe considerata.

Una seconda fase in cui invece la concettualizzazione si è fatta più precisa. In questo senso, senza andare a esposizioni bibliografiche troppo pesanti per l'occasione, io apprezzo molto i libri di Lea Melandri che ho anche recensito, cercando di entrare nel merito del suo ragionamento. Per esempio "come nasce il sogno d'amore". In questo caso, quello che mi colpiva era che, per dirla molto semplicemente, ci fosse un pensiero fortemente femminile, che invece di porsi nei miei confronti come un'alternativa antagonista, mi veniva incontro suggerendo la possibilità di un confronto. Per due motivi: prima di tutto perché in questo pensiero femminile si mescolano suggestioni femminili, per esempio la Aleramo, come suggestioni maschili, per esempio, ed è del tutto ovvio, Freud, ma è meno ovvio e per me molto più interessante, un pensatore come Carlo? che io per mio conto ho studiato nei medesimi anni in una diversa prospettiva ma con un'identica passione. In secondo luogo perché quello che mi ha colpito di più in questa proposta, che non è soltanto sua, ma s'allarga anche ad altre pensatrici donne degli ultimi due o tre decenni, la spinta, la linea di tendenza consisteva in un richiamo fortissimo alla concretezza della individualità umana, se posso usare

questo termine neutro, che certamente andrebbe di volta in volta e sempre più precisamente specificato. La concretezza della individualità, contrapposta a tutta una fase della mia esperienza ma forse dell'esperienza intellettuale maschile della mia generazione, in cui al contrario la linea di tendenza positiva andava nel senso dell'astrazione. Io ho pensato per alcuni decenni che il modo più corretto di porsi nei confronti dei problemi della cultura e indirettamente della vita fosse quello di realizzare su ogni punto dell'esperienza il massimo dell'astrazione. Direi che c'è un elemento di comprensione e cioè la scoperta della validità invece della concretezza individuale. Questo, e non lo dico per corrispondere al clima e agli obiettivi dell'invito, nell'ambito dell'esperienza culturale maschile degli ultimi secoli non avrei mai potuto conseguirlo.

La Melandri poi sviluppa il suo discorso ipotizzando una soluzione androgina della scissione, su cui si potrebbe ragionare a lungo, nel senso che contestualmente alla teorizzazione della scissione, lei ipotizza la possibilità di una ricomposizione, che è appunto una ricomposizione androgina: forse troppo confortevole per il maschio bisognoso di essere confortato, e tuttavia un'ipotesi da mettere in campo, non dico in contrapposizione, ma per lo meno in distinzione rispetto ad ogni ipotesi marcatamente separatista.

Ma al di là o al di qua di questo ragionamento sulla ricomposizione e cioè sul possibile modello androgino del pensiero futuro, di cui peraltro la Melandri trova un modello in certe cose della Aleramo, che dunque da questo punto di vista precorre molto i tempi, ripeto che l'aspetto veramente importante, la scoperta, era il ritorno ad una concretezza individuale, ad una materialità del rapporto che, attraverso l'astrazione maschile, non avremmo mai conseguito e che, credo, nessun intellettuale maschio potrebbe conseguire senza un appoggio e un suggerimento di questo tipo.

Terzo punto: la vita. Naturalmente non intendo affatto parlare dei miei affari privati anche se, come è del tutto evidente, nella trattazione di queste tematiche l'interconnessione è fortissima, ma intendo invece dire qualche cosa sulla differenza di prospettiva, quindi senza scendere ad una esemplificazione pratica, che la riflessione su questi temi e queste suggestioni di natura e di origine femminile ha provocato. Intendo quindi riferirmi a cose che io ho scritto, riflettendo su queste tematiche, in modo particolare ad una serie di pensieri contenuti in un mio libretto apparso nel 1985 intitolato "L'ultimo paradosso", di cui ho riletto una serie di pagine per l'occasione di questa sera, che mi sembra siano riutilizzabili al fine di tracciare un quadro in questo senso. La parte del discorso che riguarda di più questo ragionamento è ancora una volta la riflessione sulla pratica e sul concetto di astrazione nel modo di essere e nel modo di vivere maschile. Questo termine, astrazione, ricorre costantemente come la caratterizzazione critica della distinzione di genere, vista

dal punto di vista della intellettualità maschile, ripeto, nel corso degli ultimi secoli. È quindi una specie di auto rappresentazione di come io mi sono sentito fino a quel momento e di come probabilmente per l'effetto di deriva che c'è in ogni individuo umano al di là di una certa età, continuo in sostanza a sentirmi, al di là della modificazione presunta o presumibile.

Il più significativo di questi pensieri è intitolato, tanto per andare sul concreto, "uomini". Uomini, cioè essere uomini, essere soggetti di sesso maschile. Permettetemi di leggervi questo pensiero perché sintetizza, mi pare efficacemente dal mio punto di vista, quello che sto cercando di dirvi. "Uomini: sediamo da secoli in gruppo intorno ad una tavola, non importa se rotonda o quadrata, impartendo il comando cui la nostra funzione ci abilita, distribuendo il potere che il nostro ruolo ci assegna. Anche fra amici indossiamo una corazza. I momenti più intimi della nostra conversazione passano tra celate accuratamente abbassate. Le nostre mani sono chele in riposo. Gli orgogliosi sanno fare tutto questo con dignità e fierezza. I vili lo ostentano codardamente per incutere timore. Ma gli uni e gli altri stanno diritti solamente perché c'è una corazza a sostenere il filo della schiena o una spada a cui appoggiare il fianco stanco. Il nostro volto, il nostro corpo, sono pur là dietro quelle biancheggianti, livide spoglie, ma non oseremmo pensare di rinunciare al nostro circolo e alle sue leggi neanche se ci fosse promessa in cambio una libertà sconfinata, una gioia senza pari. Sediamo, intenti a noi stessi, alla nostra forma, al nostro decoro, al nostro eroismo, alla nostra dignità, al nostro essere per sé, custodito da un simulacro d'acciaio e da una maschera di ferro. Intorno a noi ci sono soltanto o subalterni o buffoni e tra essi mettiamo le donne, alle quali per giunta presumiamo di piacere e di dar piacere ostentando le virtù cavalleresche, ossia tutto ciò che più ci allontana da loro. A forza di tenere il corpo in armatura ne risultiamo un poco rattappiti: le giunture scricchiolano e nel muovere ci procurano dolore. Talvolta ci sorge il sospetto che il nostro sacrificio, offerto a divinità tanto astratte quanto crudeli, come quelle che compongono la religione dell'ascetismo guerriero, sia scontato e inutile e persino oggi un poco patetico e aspiriamo ad uscire da qualche crepa della vecchia armatura, a scivolare furtivi sotto quel tavolo, per guadagnare la porta della riunione e uscire a respirare aria pura, ma non appena fissiamo lo sguardo nello sguardo dei nostri compagni attraverso la fessura della celata, che taglia il nostro occhio molteplice riducendolo al filo diritto di una lama, vi scorgiamo la nostra stessa disperazione, la nostra prigionia, il nostro dolore, il nostro stesso smisurato orgoglio, il nostro disprezzo per tutti gli estranei alla cerchia. Non appena sguardo con sguardo di nuovo s'incatena, subito il desiderio di libertà, l'ansia di gioia ci abbandonano e scopriamo che non potremo mai lasciarli. Amiamo in loro e al tempo stesso odiamo l'orgogliosa povertà, la sprezzante solitudine: non c'è bisogno di un re per essere eletti, meglio ancora se i cavalieri si sono scelti fra loro. L'aristocrazia è più grande ed

invincibile quando è senza principio. Il modello arturiano può fare a meno di Artù, purché Artù sia entrato nelle coscienze di tutti. L'unico passo in avanti nella cultura degli uomini da due millenni a questa parte è stato infatti la soppressione del re, ma questa soppressione non ha cancellato il circolo, se mai lo ha rafforzato liberandolo della maglia più debole. Sono secoli che gli esseri umani maschili vivono così e con questo modo di vita affonderanno.”

Ho letto questo brano perché io credo la scoperta dell'altro, in questo caso appunto l'altro femminile, non possa prescindere dalla scoperta o dall'auto scoperta della propria identità e cioè non possa prescindere da un elemento di autoanalisi, che l'elemento maschile nella sua componente intellettuale forse ha fatto finora in misura molto limitata. In ogni caso io penso che un'immagine, una riflessione di questa natura sulla intellettualità maschile, vorrei presumere di dire sull'uomo maschio generalmente considerato, ma forse sull'intellettuale maschio, sia un processo per ora appena abbozzato.

E questa può essere una risposta passata attraverso la mia riflessione a una delle fondamentali domande che poneva Anna all'inizio. Voglio dire che le coordinate più o meno razionali di una situazione in cui l'identità maschile e l'identità femminile hanno avuto riconoscimenti più aperti, una codificazione anche legislativa più chiara e anche più accettabile, secondo me non sono passati attraverso una auto riflessione su ciò che di diverso e di nuovo potrebbe essere tentato anche dal soggetto maschile, se prendesse piena coscienza del mutamento complessivo. In questo senso io penso che il soggetto maschile soffra di una forte incompiutezza di questo processo, soffra nel senso letterale del termine, nel senso di un disagio visibile, disagio che spesso si trasforma in una insofferenza altrettanto visibile, sia di carattere intellettuale sia di carattere esistenziale, come se non aver portato interiormente fino in fondo questo processo, per timore, per paura dell'ignoto, invece di consentire al soggetto maschile di attestarsi su di una posizione sia pure difensiva ma esistenzialmente soddisfacente, gli provochi al tempo stesso il disagio della perdita dell'aura e il disagio dell'impossibilità di prenderne coscienza fino in fondo, ricavandone il vantaggio psicologico, mentale, esistenziale, che a mio giudizio potrebbe ricavarne se portasse questo processo fino in fondo.

In un altro punto di questo libretto dico una cosa che credo sia vera e cioè che in ragione della perdita di quella superiorità indiscriminata e indiscussa da cui il mio ragionamento è partito e in conseguenza del fatto che il processo di riflessione interiore non è stato portato ancora avanti, in ragione cioè di un rapporto nei confronti del proprio passato di disperazione e di abbattimento e di un rapporto con il proprio presente che non riesce a maturare fino ad una coscienza piena del processo iniziato, in conseguenza di questo rapporto irrisolto, sia con il passato sia con il presente,

l'uomo, il soggetto maschile tende sempre più ad identificarsi con il proprio ruolo cioè tende ad essere non uno che fa una cosa ma una cosa che fa uno. Questo io lo penso seriamente come un tratto caratteristico di questi nostri anni e cioè la corazza di cui io ho parlato metaforicamente in quel pensiero, che è una corazza formata da diversi strati che vanno dalla tradizione al pensiero, alla filosofia, alla cultura tenda oggi a coincidere con il ruolo. La coincidenza dell'identità con il ruolo porta, secondo me, ad uno svuotamento progressivo dell'identità sostanziale. Lo dico anche nel senso di una rivendicazione di una identità maschile, sto facendo un discorso a favore di una compiuta parità e di una compiuta emancipazione femminile che fa parte di questo discorso e anzi ne è la condizione.

Penso che sia possibile fare questo discorso anche dal punto di vista maschile e cioè affermare che portare avanti questo processo non è un patrimonio soltanto dei soggetti femminili, ma anche dei soggetti maschili e che se il soggetto maschile non porta avanti correttamente questo patrimonio comune, ne scapitano tutti.

Vi dico ancora una cosa che vi pregherei di considerare come una specie di omaggio all'occasione, al tema di cui stiamo parlando ed è proprio una constatazione di fatto su cui secondo me varrebbe la pena di riflettere insieme.

Nella mia esperienza di professore universitario, nel corso degli ultimi anni, ho visto crescere generazioni di studiosi, in cui la presenza dell'intellettualità femminile è sempre più forte e sempre più qualificata, fino ad esiti finali che forse per una coincidenza casuale vedono una totale identificazione della intellettualità giovane con i soggetti femminili. Tutti i miei migliori allievi (questo diciamo è un neutro usato impersonalmente) sono donne, sono ragazze con degli scarti formidabili; come si può leggere questo dato al di là della pura e semplice combinazione? Negli ultimi 10 anni mi sono capitati allievi brillanti, che sono progressivamente cresciuti sempre di più fino ad una totale copertura del campo da parte di soggetti femminili. E' un tema interessante, perché significherebbe uno scardinamento, nella pratica prima che nella teoria, dei rapporti di forza tradizionale. Intendiamoci, i rapporti di forza nel mondo professorale continuano ad essere profondamente scompensati a sfavore delle donne, la piramide gerarchica è incredibilmente conformata secondo le identità di genere, ma su un campo più vasto la coincidenza è ormai pressoché totale.

Io spiego questo in due modi: il ragionamento più banale, e a mio avviso meno accettabile, è che gli uomini si indirizzano verso professioni di carattere più remunerativo per il successo e così via; se così fosse tra l'altro si darebbe ragione alla mia tesi secondo cui l'uomo tende a identificarsi sempre di più con il suo ruolo: preferisce essere un ingegnere infelice che non un letterato felice,

per esempio. Ma non credo che questa sia la spiegazione dominante; le spiegazioni dominanti, secondo me, sono due: la prima è che, azzardo questa ipotesi, la tradizione della cultura umanistica, del pensiero umanistico, proprio in ragione della sua maggiore concretezza e al tempo stesso del suo carattere più dichiaratamente disinteressato, tende a passare da soggetti maschili a soggetti femminili: c'è come un passaggio, di proporzioni che si indovineranno presto di grande rilievo, della tradizione umanistica nel suo complesso a soggetti femminili.

La seconda spiegazione, che entra nel merito anche del modo in cui queste ragazze entrano nella dimensione della ricerca, è che i soggetti femminili, molto più di quelli maschili, attualmente, percepiscono quella che io definirei la dimensione di valore del testo letterario, forse perché più concrete, più fortemente legate alla pratica della lettura e della scrittura.

Queste sono, secondo me, le due ragioni di fondo che si ricollegano in qualche modo alla questione che poneva Anna all'inizio e cioè quanto questa fenomenologia stia radicandosi. Credo che stia radicandosi al di là della consapevolezza istituzionale del fenomeno.

Per chiudere, direi che mi è accaduto nel corso della mia esperienza di partire dalla percezione di un mondo in cui il soggetto femminile era indubbiamente un soggetto marginale, intendo dal punto di vista della cultura e della creazione letteraria, per arrivare ad un mondo dove mi pare le cose si stiano rovesciando e io spero che sia per il meglio.